



Uno spettro si aggira per l'Italia: il draghismo

di CRISTOFARO SOLA

Proprio non ci siamo. A sinistra, questa campagna elettorale parte male. Intendiamoci, non è che a destra siano rose e fiori. La sindrome da accerchiamento che è scritta nel Dna di Fratelli d'Italia rende Giorgia Meloni più sospettosa e diffidente del dovuto, anche nei confronti degli alleati con i quali dovrebbe governare l'Italia del prossimo futuro. Non è normale, bisognerà riparlarne, perché questo problema "psicologico" potrebbe avere ripercussioni negative sul piano dell'intesa politica con gli altri soggetti della coalizione.

Tuttavia, vogliamo tranquillizzare gli elettori di centrodestra avvertendoli che non è ancora tempo di fasciarsi la testa a causa degli istinti suicidi dei partiti che li rappresentano. Al momento, la mucca nel corridoio delle mitiche metafore bersaniane sta in casa del centrosinistra. Lo abbiamo sentito tutti Enrico Letta. La paura gli ha preso la mano. È tale la preoccupazione di perdere il potere che non ha indugiato a richiamare dal mondo dei morti dell'ulivismo prodiano, l'Union sacrée di centro, sinistra, centrosinistra e sinistra-centro, per fronteggiare un fantomatico pericolo delle destre che avanzano. Nonostante l'apparenza dei molti distinguo e dei veti incrociati - in politica, nulla è mai come sembra - siamo al frusto refrain delle coalizioni "anti" qualcuno. Un tempo, il "nemico ontologico" (categoria concettuale mutuata dal pensiero di Aleksandr Dugin) è stato Silvio Berlusconi. Poi è toccato a Matteo Salvini essere il bersaglio della crociata dell'esercito del "Bene". Oggi il nemico si chiama Giorgia Meloni. Il segretario del Partito Democratico, complice la legge elettorale che impone le aggregazioni di partiti per vincere le sfide nei collegi dell'uninominale, prova a imbarcare tutti: da "Azione" di Carlo Calenda, zavorrata dal carico d'ingratitudine e faccia tosta dei transfughi di Forza Italia, ai "quattro amici al bar" di "+ Europa" con Emma Bonino e Benedetto Della Vedova, a "Insieme per il futuro" di Luigi Di Maio e dei grillini folgorati sulla via del moderatismo, a "Italia Viva" di Matteo Renzi, a incontrare il quale Enrico Letta si tura il naso e mette nel cassetto rancori antichi, ai nostalgici del comunismo di "Sinistra Italiana" con Nicola Fratoianni che Mario Draghi non l'hanno mai voluto, ad "Articolo 1- Mdp" di Roberto Speranza e soci della "ditta" bersaniana, che di fatto è già un satellite in orbita Pd, alla galassia di gruppuscoli dell'ambientalismo "thunberghiano" (nel senso dell'ossessione Greta Thunberg), alle icone del progressismo radical-chic come Elly Schlein, ai sindacati eletti col centrosinistra, ai cespugli "liberal" e neo-democristiani che stazionano al centro del panorama politico.

Una babele di posizioni discordanti sui passi da compiere nell'immediato, nel medio e nel lungo termine, che non ha una ragione che sia una per stare insieme se non quella di contrapporsi al nemico ontologico. Una roba del genere non può funzionare. Gli italiani, dopo quasi tre anni vissuti sotto la pressione dell'emergenza, prima sanitaria, poi economica e oggi strategica ed economica insieme, meriterebbero che le forze politiche rappresentassero loro visioni autentiche del futuro di società da rico-

Centrodestra, prove di unità

Primo vertice elettorale tra i leader della coalizione che tutti i sondaggi vedono in netto vantaggio



struire, una volta passata la tempesta. La gente non è stupida, non si fa incantare dai falsi allarmi sull'incombente pericolo fascista.

D'altro canto, come potrebbero dare ascolto a chi, fino a ieri, ha sostenuto convintamente la nocività del ricorso alle urne rispetto a un'ordinata conduzione della nazione, affidata alle cure di un "tecnico" di altissimo profilo che però nessuna volontà popolare ha legittimato alla guida del Paese? La gente, mai come ora, pretende di conoscere quali siano le soluzioni concrete che i partiti propongono per superare la crisi e per rimettere la nave Italia sulla giusta rotta. Ma desidera conoscere anche quali siano i valori verso cui orientare lo sviluppo civile e morale della nazione. Ciò che si chiede non è contro chi votare, ma per cosa votare. È una questione

d'identità, che le singole forze politiche, a maggior ragione le coalizioni, devono mostrare di possedere. Identità marcate, nette, non camuffamenti improbabili dietro slogan démodé.

Enrico Letta la butta in caciara, perché non ha il coraggio di tirare fuori, sotto elezioni, le cosiddette bandiere del progressismo: ius soli per naturalizzare gli immigrati, disegno di legge "Zan" per introdurre il gender in luogo della differenziazione biologica dei sessi, legalizzazione dell'eutanasia, liberalizzazione delle droghe leggere, patrimoniale sugli immobili per finanziare la spesa assistenziale. Benché spaventato, il segretario del Pd sa di dover pur dire qualcosa di sinistra al suo elettorato. Non potendo rinunciare allo schema della chiamata alle armi contro il nemico alle porte, cosa fa? Nasconde la pol-

vere del progressismo sotto il tappeto e si dichiara pronto ad abbracciare l'idea di Carlo Calenda di riconoscere un comune denominatore nella realizzazione dell'agenda draghiana. Che è il nulla, dal punto di vista della politica alta. Dire che per un'intera legislatura il programma di un'ammucchiata di centrosinistra possa riassumersi nelle iniziative di Governo che il premier uscente Mario Draghi avrebbe assunto nei prossimi quattro-cinque mesi in piena emergenza economica e sociale è di una miopia sconcertante. E dimostra che in quell'area politica mancano idee sostenibili per il futuro dell'Italia e, quelle poche che ci sono, si teme a farne argomenti di campagna elettorale; che il potere per il potere è il solo collante che li tiene uniti.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Uno spettro si aggira per l'Italia: il draghismo

di CRISTOFARO SOLA

Mario Draghi, con tutto il rispetto per la persona, resta una parentesi nella storia dei governi repubblicani. Ma se qualcuno ha deciso di appropriarsi di quella esperienza per farne un'ideologia prêt-à-porter, dando vita a un draghismo senza Mario Draghi, compie un errore colossale. Perché s'intesta una modalità d'approccio al rapporto tra gli attori della dinamica democratica che, se giustificabile con difficoltà nell'arco temporale ristretto dello "stato d'eccezione", diviene negazione della democrazia se perpetuata nel tempo. Ma cosa s'intende per "draghismo"? Lo spiega Roberto Ardititi dalle pagine on-line di "Formiche": "Diciamo che è la convinzione di essere i migliori a prescindere, di avere ragione a prescindere, di saper indicare la strada giusta perché dotati di competenza, buone relazioni, esperienza invidiabile".

Può bastare per candidare una coalizione confusa e contraddittoria, a corto di idee forti, a governare l'Italia? Certo che no. Non è una postura che può cambiare il corso delle cose. Sono le idee di ampio respiro che rimettono in cammino la Storia. Per essere invogliate a esercitare il diritto sovrano del voto occorre che le persone si riconoscano in un paradigma di società. Si tratta di sfidarsi sui valori fondanti della comunità nazionale, scegliendo da che parte stare. La cosa più sconvolgente che viene fuori dalle interviste estemporanee fatte alla gente per strada è la convinzione diffusa che recarsi alle urne non serva perché "tanto non cambia niente". A causa della congiuntura geopolitica ed economica che stiamo attraversando, non possiamo concederci il lusso dell'astensione dal voto col pretesto che "resta tutto sempre uguale a prima". È vero il contrario: nulla può più essere come prima. Vale per la destra, ma anche per la sinistra. Rappresentare agli elettori modelli sociali e di sviluppo economico alternativi è un dovere inderogabile della politica.

Perciò, non c'è spazio, né futuro, per il draghismo. Nessuno può pensare di governare sulla base di lasciti testamentari o di rendite di posizione accumulate nel recente passato. Enrico Letta, Carlo Calenda e la congerie di personaggi in cerca d'autore che in queste ore sciamano nel campo arso del progressismo pensino bene al pasticcio che stanno architettando. Ammucchiandosi, la somma aritmetica delle loro molteplici incompatibilità non li porterà a vincere. Il che sarà un male per loro e un bene per il Paese.

L'accozzaglia rossa che piace alla sinistra

di STEFANO CECE

All'orchestrina che suona il requiem per il centrodestra mancava il trombone. Carlo De Benedetti si prende la scena ma il canovaccio è il solito, trito e ritrito refrain di sempre: "Una catastrofe se vince il centrodestra".

Tutto secondo pronostico, artiglieria pesante e spari ad alzo zero per evitare che il centrodestra trionfi alle urne del 25 settembre e poco importa se i sondaggi al momento sembrano premiare, e di tanto, Lega, Fratelli d'Italia e Forza Italia. De Benedetti controlla l'ebollizione e il minestrone in salsa dem sembra piacerli anche se è sciapo.

Giochi di palazzo e benedizione a canali unificati per ingrossare le fila del fronte rosso e tentare l'ardita rimonta per tornare al governo con l'agenda Draghi sottobraccio.

L'ammucchiata di sinistra piace così tanto all'imprenditore che in caso di sconfitta vede fantasmi degni di poltergeist profilarsi all'orizzonte: "Corriamo il pericolo più grave nella storia della Repubblica, sarebbe una catastrofe".

L'imprenditore ha fatto anche nomi e cognomi. È convinto che nel fronte repubblicano debbano entrare Enrico Letta, Matteo Renzi, Carlo Calenda, Roberto Speranza, Renato Brunetta e Mariastella Gelmini. Inoltre, De Benedetti ha evocato la logica del Cln, ovvero il Comitato di liberazione nazionale come contro Benito Mussolini. "La Meloni e Salvini non ci metterebbero in camicia nera. Ma metterebbero a rischio la democrazia, l'Europa, i nostri valori. E isolerebbero l'Italia. Proprio come fece Mussolini", ha osservato l'imprenditore.

La riproposizione di temi cari alla sinistra serve come il pane per terrorizzare gli italiani e dare il via prima di subito ad una campagna di demonizzazione dell'avversario per ammonire l'elettorato sul pericolo incombente. E quale sarebbe? "Il ritorno del fascismo". Elementare Watson.

Tunisia: la sindrome autoritaria

di FABIO MARCO FABBRI

Cosa rappresenta la nuova Costituzione tunisina? La risposta potrebbe essere questa: un compromesso tra l'appartenenza araba, Umma, mista all'Islam e un progetto modernista sulla scia di un Illuminismo arabo. Ma anche una visione di "nazionalismo arabo".

E quali sono le radici del fenomeno Kaïs Saïed? Dopo l'indipendenza - del 1956 - la Tunisia politica ha evidenziato un problema che si manifesta nel rapporto differenziato degli strati sociali con la politica. In realtà, le élite godono della loro cittadinanza sulla base di una libertà politica e di uno Stato di diritto, ma la maggior parte della popolazione vede la politica solo dal punto di vista dell'accesso a condizioni di vita dignitose. In pratica, la massa dipende da quanto le politiche pubbliche siano in grado di soddisfare i bisogni della gente.

Così, oltre 11mila seggi elettorali si sono aperti per questa nuova avventura della "Sentinella d'Europa". Tuttavia, nonostante la pressante guerra mediatica, l'affluenza si è fermata al 30,5 per cento, con 2,76 milioni di elettori dei 9,3 milioni di aventi diritto, come comunicato dall'Isie (Alta autorità indipendente per le elezioni). Il "sì" avrebbe raccolto circa il 94 per cento dei consensi, secondo un sondaggio exit pool realizzato dall'Istituto Sigma Conseil. Ma se la maggior parte dei tunisini non ha partecipato al voto, boicottandolo, c'è anche chi ha motivato il proprio voto a favore del cambiamento con deriva autoritaria. Le interviste presenti sui social mostrano che il voto a favore per il cambiamento del Paese va nella linea che vede la vita economica dei tunisini deteriorata dopo la Rivoluzione del 2011. Gli stipendi sono rimasti stabili, ma il potere di acquisto è notevolmente diminuito. Pertanto, i tunisini sono costretti a diventare "religiosi", "digiuni", prima della fine del mese: questo è ciò che affermano molti intervistati. La speranza di coloro che hanno votato "sì" è che, dopo il referendum, la corruzione venga sradicata, fidandosi di quanto Kaïs Saïed ha fatto e ha promesso di fare dopo il cambiamento costituzionale.

A ogni buon conto, circa la preoccupazione per un cambiamento nella natura del regime o per un presidente che diventa un autocrate attraverso la Costituzione uscita dal referendum, alcuni intervistati hanno dichiarato che "nessuno può fare il dittatore del popolo tunisino", ricordando che l'ex presidente Zine El-Abidine Ben Ali, nonostante la sua forza e autorità, è stato deposto e tutti sanno con quale destino. Altri hanno ammesso "preferiamo che almeno un ladro sia ritenuto responsabile invece di dieci", facendo esplicitamente riferimento alle accuse di corruzione rivolte al movimento Ennahda, che aveva la maggioranza sia nei parlamenti che nei governi successivi alla Rivoluzione.

Comunque, l'esito del referendum sulla nuova Costituzione iper-presidenziale, come da normativa, potrà essere comunicato entro una settimana. Ma nel tracciato autoritario, per necessità politica, del fine giurista Saïed c'è un punto debole, cioè la scarsa partecipazione al voto. E ora? Il presidente autocrate Saïed commetterebbe un grave errore se dovesse interpretare il "sì" del referendum come un assegno in bianco. La scarsa partecipazione dovrebbe suonare come un allarme, convincerlo a ripensare al suo metodo di transizione forzata su una Carta egocentrica. Il dogmatico Saïed ha dimostrato che intende portare a termine il suo progetto, che combina una autocrazia illiberale a un populismo anti-élite.

Un'avventura che rischia sia di aggravare le fratture interne alla società tunisina, invece di esaltare la funzione aggregante del presidente, sia di isolare il Paese sulla scena internazionale. Ricordo che la Tunisia è già inesorabilmente stretta tra due poli regionali, quello algerino e l'asse egizio-emiratino. Inoltre, questa deriva autoritaria potrebbe mettere in discussione i suoi floridi rapporti con l'Occidente. Saïed dovrà valutare i pericoli della sua corsa a capofitto verso un'autocrazia, sotto alcuni aspetti giustificabile, ma in generale non tollerabile da un popolo troppo vicino mentalmente e fisicamente a regimi che gestiscono la "democrazia" con raffinatezze autoritarie. Ma il genio dei tunisini è sempre sveglio e spetterà a lui districare la "questione".

Crolla la fiducia dei consumatori

di TOMMASO ZUCCAI

Un'immagine impietosa. Un crollo in caduta libera (ai minimi da maggio 2020). A luglio l'Istat stima una diminuzione "sia dell'indice del clima di fiducia dei consumatori (da 98,3 a 94,8) sia dell'indice composito del clima di fiducia delle imprese (da 113,4 a 110,8). Tutte le componenti dell'indice di fiducia dei consumatori sono in calo".

Secondo l'Istituto nazionale di statistica, "il clima economico e quello futuro registrano le diminuzioni più marcate scendendo, rispettivamente, da 93,9 a 84,9 e da 98,8 a 92,9; il clima personale e quello corrente flettono in misura più contenuta passando, il primo da 99,8 a 98,1 e il secondo da 97,9 a 96,1". Non solo: "Con riferimento alle imprese, la fiducia è in peggioramento nella manifattura (l'indice scende da 109,5 a 106,7) e nei servizi di mercato (da 109 a 104,1) mentre migliora nelle costruzioni (l'indice sale da 159,7 a 164,4) e nel commercio al dettaglio (da 107,2 a 108,1)".

Volgendo poi lo sguardo alle componenti degli indici di fiducia, "nella manifattura peggiorano le attese sul livello della produzione e, in misura più marcata, i giudizi sugli ordini; le scorte sono giudicate in diminuzione rispetto

al mese scorso. Nel comparto delle costruzioni, migliorano sia i giudizi sugli ordini sia, soprattutto, le attese sull'occupazione presso l'impresa".

Tra l'altro, volgendo lo sguardo ai servizi di mercato, "tutte le variabili che compongono l'indicatore si deteriorano rispetto allo scorso mese. Infine, nel commercio al dettaglio la dinamica negativa dei giudizi sulle vendite si associa ad un marcato aumento delle aspettative sulle vendite future e ad un incremento delle scorte di magazzino".

Sul tema, Confesercenti ha detto: "La caduta del clima di fiducia di famiglie e imprese non si arresta neanche a luglio. La perdita di potere d'acquisto delle famiglie, soprattutto per i redditi medi e bassi, è ormai percepita concretamente e le aspettative di inflazione si stanno consolidando. Uno scenario che inevitabilmente inciderà sulla spesa, mettendo a rischio, nel secondo trimestre dell'anno, 3 miliardi di euro di consumi delle famiglie". E poi: "Lo scenario è incerto anche sul fronte delle imprese, a parte le costruzioni la cui produzione è ancora trainata dal bonus del 110: sia la manifattura che i servizi di mercato segnalano forti preoccupazioni sul futuro prossimo delle rispettive attività. Il turismo, in particolare, è nuovamente sotto scacco con il caos dei voli aerei che, se si dovesse prolungare fino ad agosto, farebbe perdere 1,2 milioni di passeggeri e 800 milioni di fatturato".

"Il calo della fiducia registrato a luglio sia dalle famiglie, sia dalle imprese riflette il diffondersi di segnali e aspettative di indebolimento del clima economico tra i diversi operatori economici. La crisi di Governo non ha influito in quanto successiva alla rilevazione, che avviene nei primi quindici giorni del mese - ha evidenziato Confcommercio - per la famiglia il problema principale, e che incide di più sulla percezione di un deterioramento delle condizioni personali e familiari, continua ad essere rappresentato dall'incremento dei prezzi. Non è un caso che il ridimensionamento del sentiment sia iniziato a settembre del 2021 quando la ripresa dell'inflazione ha cominciato ad assumere una dimensione più significativa e meno temporanea. Lievemente più articolata, ma non meno preoccupante, è la situazione sul versante delle imprese. Anche il moderato recupero della fiducia segnalato dagli operatori del commercio - è stato notato - va valutato con cautela, viste le difficoltà delle imprese più tradizionali. Alla luce di questa situazione, che non potrà non subire un deterioramento per le incertezze che provoca una crisi di Governo, i rischi di una seconda parte dell'anno più complicata per la nostra economia si fanno sempre più concreti".

l'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Lettera alla politica sulla “grande depressione”

La domanda che dovremmo porci, al di là delle prese di posizione strampalate dei vari burattini politici, è come si sia arrivati a questa poca fiducia nelle istituzioni, nei partiti, negli effetti sociali benefici d'un buon voto. Nella comprensione ci vengono incontro l'etologia (lo studio del comportamento animale), la storia economica, e le buone letture: premettiamo che pochissimi arringatori locali del consenso pare abbiano sedimentato la propria visione politica attraverso queste tre pratiche. Aggiungiamo che la gente (l'elettorato) ha poco ascoltato e analizzato i messaggi verbali di coloro che hanno cambiato con norme e leggi varie la qualità della vita degli italiani. Ricordate frasi come “per addezzare gli italiani necessita mettere in discussione casa e risparmio” e precarizzare le sicurezze lavorative? Con la fine dell'ultimo Governo Berlusconi abbiamo sentito da vari attori (definiti tecnici) queste ricette come necessarie per salvare l'Italia, indispensabili per non essere cacciati dall'Europa, utili per diventare credibili agli occhi dei mercati e delle istituzioni bancarie internazionali.

Partiamo dalle buone letture, e perché queste ricette prima di noi le aveva criticate John Steinbeck che, nell'opera autobiografica “Uomini e Topi” (così Cesare Pavese tradusse l'originario titolo “Of Mice and Men”), racconta la vita grama dei lavoratori stagionali negli anni della grande depressione statunitense dopo il crollo borsistico del 1929. In pratica, Steinbeck racconta la fine delle illusioni di benessere e del sogno americano, la solitudine che aggredisce le comunità umane e quale senso del destino si sia fatto largo nei loro animi. Una tragica vicenda di prevaricazione e miseria: perché è così che noi topi, noi gente, reagiamo alle drastiche misure sociali imposte dal potere.

Qui viene incontro l'etologia, perché l'uomo reagisce al razionamento di acqua e viveri, come alla precarizzazione abitativa, al pari dei membri d'una comunità di ratti o di maiali: non è un caso il corredo genetico umano sia per più del settanta per cento in comune con quello dei topi e dei suini. Non fraintendete le intenzioni di chi scrive, sono oneste, ed animate da amore verso l'umanità. Però il preambolo ci aiuta a comprendere come il vero potere, colto ed informato, ben conosca le reazioni umane, la facilità con cui si possa disgregare la comunità: del resto Karl Marx sosteneva come una minoranza economicamente ben organizzata avrebbe governato i popoli. Vi chiederete perché andare così a ritroso per comprendere cosa è capitato negli ultimi anni, soprattutto se sia utile per intuire qual è il progetto sulle nostre vite.

La storia economica potrebbe aiutarci a comprendere come la fine del nostro benessere sia figlio del progetto di “grande depressione” evidenziatosi nel 1929. Ovvero uno degli ultimi colpi di coda d'un programmato tracollo economico, auspicato da pochi per realizzare un reset dei

di RUGGIERO CAPONE



mercati e del lavoro. Un reset partito da lontano, col preciso scopo di mettere ordine nei rapporti tra governi, stati, banche e monete. Chi tirava la fila della politica economica che condusse alla “grande depressione” aveva messo in conto gli effetti recessivi devastanti nei paesi industrializzati, il calo generalizzato della domanda e della produzione, la diminuzione dei redditi, l'effetto a catena nelle maggiori città di tutto il pianeta, le ripercussioni sull'industria pesante e sul settore edilizio, la messa in crisi delle aree rurali e minerarie, la generalizzata e massiva disoccupazione. Steinbeck evidenzia sia in Furore che in Uomini e Topi come il sogno americano, il benessere e la tranquillità, siano ormai infranti, come un nuovo ordine e una “economia a debito” abbiano piegato verso l'infelicità gran parte della popolazione. Oggi questa regola impera in tutto in mondo occidentalizzato, dove miliardi di uomini sono costretti a correre per adempiere economicamente agli obblighi stabiliti dalla finanza, dalle sue norme e leggi.

Anche in Italia da decenni i tecnici della finanza mettono in discussione prosperità e progresso socio-economico, crescita e proprietà privata, risparmio e libertà economica dei cittadini: Silvio Berlusconi nel 1994 aveva vinto perché inteso dalla gente come diga politica al gran reset (voluto dalla finanza internazionale ed appoggiato dal partito dei tecnici come da parte della magistratura). Nel '29 in Usa ed in Italia negli ultimi trent'anni, sono stati parimenti messi in discussione sia i risparmi accumulati dai cittadini che la casa: è la grande contraddizione che caratterizza il “sistema finanziario”, che per un verso promette ricchezza e benessere, e dall'altro appoggia misure che producono insicurezza patrimoniale e lavorativa. È la contraddizione del sistema finanziario, che di fatto appoggia i governi tecnici, bollando la politica consensuale di massa come populismo.

Nel '29 decolla in Usa un fenomeno che

negli ultimi anni abbiamo visto pressante in Italia: non vengono posti limiti alle attività speculative delle banche e della borsa valori, non c'è un intervento pubblico che calmieri i grandi dividendi (dunque i profitti) anzi si permette ai soci delle multinazionali di aumentare il proprio capitale e patrimonio. Così oggi Bill Gates, Elon Musk e Jeff Bezos influenzano le politiche negli Usa e anche in Italia e nell'Unione europea, come nel '29 i Rockefeller ed i Rothschild si potevano dichiarare gli unici a guadagnarci dalla “grande depressione”. La differenza è nel fatto che nel '29 c'era la folla fuori dalla borsa di New York, mentre oggi il cittadino non protesta e non vota, dando per scontato che nulla si possa fare per contrastare decisioni prese in consessi finanziari internazionali (Davos, Basilea, Francoforte, New York).

La “grande depressione” (la caduta della borsa del '29) si rivelava utile a piegare la media borghesia e a bruciarne patrimoni e risparmi, quindi riducendo personale nelle aziende e salari. Veniva così sperimentata la contrazione a valanga nella domanda dei beni di consumo, costringendo gli agricoltori a vendere i terreni e la borghesia cittadina a cedere case e laboratori: un fenomeno che grazie alle politiche dei tecnici della finanza viene ripetuto in Italia, ma anche nei Paesi Bassi e ovunque l'Occidente mette in pratica i dettami della politica finanziaria. Ovvero azionare ad intermittenza le crisi di liquidità per ottenere l'insolvenza generalizzata della gente, quindi avallare governi che garantiscono politiche rigorose alla Mario Monti e alla Mario Draghi. Crisi che garantiscano quella disoccupazione e instabilità che, secondo George Soros, sarebbero l'ingrediente necessario a garantire l'evoluzione finanziaria delle aree più arretrate del Pianeta.

Ma l'Italia è arretrata? Soprattutto sorge il dubbio che l'accusa d'arretratezza provenga da tecnici, economisti e giornalisti pagati dai signori della speculazione finanziaria, ovvero gli eredi ci coloro che

hanno organizzato la crisi del 1929. La “grande depressione” si propagava rapidamente fuori dagli Usa, verso tutti quei Paesi che avevano stretti rapporti finanziari con gli Stati Uniti: a partire da quelli europei che si erano affidati all'aiuto economico degli americani dopo la Prima Guerra mondiale (ovvero Regno Unito, Austria e Germania). Il ritiro dei prestiti americani fece saltare il complesso e delicato sistema delle riparazioni di guerra, trascinando nella crisi anche Francia e Italia. In quella occasione, il salotto alto della speculazione rodava mondialmente la macchina da guerra finanziaria. Ma la crisi non colpiva l'economia dell'Unione Sovietica, che in quegli anni aveva inaugurato il suo primo piano quinquennale, gettando le basi della moderna industria russa. Immuni dalla crisi anche il Giappone e i Paesi scandinavi, mentre l'Italia reagiva con il mercato interno e l'autarchia. Ma la speculazione aveva comunque vinto, e perché a causa della “grande depressione” la Gran Bretagna nel 1931 abbandonava il gold standard.

L'economista John Kenneth Galbraith aveva individuato almeno cinque fattori di debolezza nell'economia responsabili della manovra depressiva: cattiva distribuzione del reddito, cattiva struttura o cattiva gestione delle aziende industriali e finanziarie, cattiva struttura del sistema bancario, eccesso di prestiti a carattere speculativo, perseguimento ossessivo del pareggio di bilancio e quindi assenza di intervento statale. Ma tutta questa cattiveria si rivelava utile a fortificare l'economia del debito, ad indebitare a vita le masse. In quegli anni, i potenti della terra iniziavano a insinuare nella politica l'idea che tutto il male potesse provenire dall'assenza d'appropriata guida finanziaria. Che il sistema internazionale avesse necessità d'una sintesi finanziaria. Nella conferenza economica di Genova del 1922 veniva così definito un sistema misto, noto come gold exchange standard, che garantiva egemonia regolatrice internazionale in mano all'economia del Regno Unito.

Ecco che la crisi di oggi (un misto di pandemia e guerra) assomiglia troppo alle ragioni economiche che cagionarono la Grande Guerra, i cui attori finanziari sono gli stessi che trassero benefici dalla “grande depressione” del '29.

La politica di cento e più anni fa intuiva che spostando la guerra dal finanziario-commerciale al militare (il 1914-1918) si ridava ossigeno all'economia interna delle nazioni, al popolo. Nel 1929 il potere tentava di riappropriarsi di quella ricchezza. E la ricetta del potere elaborata nel '29 in Usa pare funzioni ancora: ovvero grossi gruppi finanziari privati che condizionano l'eccessivo interventismo statale nell'economia americana, influenza iniziata sotto la presidenza di Woodrow Wilson, quando Rockefeller fondava la sua Federal Reserve.

Oggi l'influenza della finanza sui governi è la continuazione di quella politica che ci vuole indebitare, togliere case e bruciare i risparmi.

Parole, parole, meglio se in inglese

di MASSIMO NEGROTTI

Le campagne elettorali hanno, di bello, che costringono i partiti a lasciare affiorare, o riaffiorare, le proprie più genuine attitudini ideali. Queste, verranno poi inevitabilmente ammorbidite o persino eclissate dalla politica delle alleanze che, in assenza di un bipartitismo efficiente, in Italia sono purtroppo la norma. Dunque, prepariamoci a sentirne delle belle. Un assaggio è stato dato una di queste sere da un gioviale Matteo Ricci, sindaco di Pesaro il quale, grazie alla presenza continua nei talk show e, che io sappia, a null'altro, è diventato un rilevante riferimento nazionale del Pd. Nell'ennesimo talk show al quale ha recentemente partecipato, Ricci ha voluto rispondere all'onorevole Andrea Mandelli di Forza Italia, che sottolineava il valore dell'ascolto, in democrazia, della gente che lavora o crea lavoro. Come l'ha fatto? Nel modo più trito e

banale che si possa immaginare, cioè sottolineando che un sindaco, come lui, non fa altro che ascoltare la gente, dalla mattina alla sera. Sicuramente vero, ma c'è un piccolo dettaglio. Chi si rivolge al sindaco, di norma, lo fa per lamentarsi di qualcosa o per chiedere aiuto per qualche problema più o meno spicciolo. Del resto, i poteri di un sindaco non consentono altro. In definitiva, nove volte su dieci, le richieste fatte a un sindaco convergono su una richiesta di spesa. Mandelli, al contrario, si riferiva ovviamente all'ascolto che dovrebbe essere riservato al mondo produttivo, il quale, se messo in grado di agire, è l'unico che, poi, fornirà risorse finanziarie, attraverso le imposte, anche ai sindaci. Le patetiche parole del Ricci mi ricordano quelle di un

altro ex comunista come Pierluigi Bersani il quale, in un Porta a Porta di molti anni fa, difendendosi dall'attacco dialettico di non ricordo chi, sbottò sottolineando con enfasi che, lui, non aveva fatto altro per tutta la vita se non amministrare enti pubblici.

Con ciò intendeva dire, ovviamente, che possedeva un'esperienza la quale, secondo la dottrina Ricci, potrebbe essere definita come annoso ascolto della gente. Ricci, infine, se ne è uscito con una sentenza che farà riflettere intere generazioni: il centrodestra? Pensano solo a un accordo di potere, lasciando intendere che, invece, i campi, larghi o stretti, della sinistra sono dedicati unicamente a opere pie. Questo è il livello di cultura politica, ed economica,

che aleggia fra i dirigenti del Pd o della sinistra in generale. Ma, per fortuna del Pd, ecco spuntare all'orizzonte la figura superiore di Enrico Letta la cui saggezza e la cui preparazione culturale è riconosciuta universalmente nonostante il grigiore assoluto del suo eloquio, sempre generico e, come quello dei democristiani autentici, aperto a tutte le possibili interpretazioni. Tuttavia, egli sa colpire l'immaginazione di chi l'ascolta, non c'è che dire. Dunque, eccolo rivelare che egli si sente pronto a svolgere il ruolo di front runner. Finalmente un'espressione chiara, che nasce dal basso e che, senza ambiguità, avrà sicuramente fatto felici le massaie e i pensionati presenti alla festa de l'Unità, pardon del Pd. Letta? È un front runner. Ora siamo certi che ha idee chiare e giuste. E, visto che ha fatto speaking out merita il nostro endorsement.

Un massacro in moschea è peggio di quelli in chiesa?

Le Nazioni Unite hanno di recente designato il 15 marzo come “Giornata internazionale per combattere l’islamofobia”. Quella data è stata scelta perché quel giorno ha avuto luogo uno dei peggiori attacchi terroristici contro i musulmani: il 15 marzo 2019, un australiano armato, Brenton Tarrant, è entrato in due moschee in Nuova Zelanda e ha aperto il fuoco sui fedeli musulmani disarmati e indifesi, uccidendone 51 e ferendone 40. Quest’episodio non è stato soltanto condannato in tutto l’Occidente, e a giusto titolo, ma ha anche indotto le Nazioni Unite a ritenere che l’Islam avesse bisogno di una protezione speciale.

Questa reazione, tuttavia, solleva una questione di fondamentale importanza: se un solo attacco non musulmano a una moschea è sufficiente perché le Nazioni Unite istituzionalizzino un giorno speciale per l’Islam, che dire degli innumerevoli, e spesso peggiori, attacchi musulmani ai luoghi di culto non musulmani? Perché non hanno suscitato una risposta simile da parte dell’Onu?

Prendiamo in considerazione alcuni degli attacchi fatali sferrati negli ultimi anni dai musulmani contro le chiese cristiane, che sono numerosi ed evidenziano l’animosità religiosa, verificandosi soltanto a Pasqua o a Natale:

- Sri Lanka (21 aprile 2019): Domenica di Pasqua, i terroristi musulmani hanno bombardato tre chiese e tre hotel, uccidendo 359 persone e ferendone più di 500;

- Nigeria (20 aprile 2019): Domenica di Pasqua, i terroristi islamici hanno dato alle fiamme una chiesa gremita di fedeli, 150 dei quali sono stati uccisi;

- Pakistan (27 marzo 2016): dopo le funzioni religiose della Domenica di Pasqua, i terroristi islamici hanno bombardato un parco dove si erano radunati i cristiani; più di 70 cristiani, per lo più donne e bambini, sono morti. “C’era carne umana sui muri della nostra casa” ha raccontato un testimone.

- Iraq (31 ottobre 2011): i terroristi islamici hanno preso d’assalto una chiesa a Baghdad durante una funzione e hanno aperto il fuoco indiscriminatamente prima di far esplodere i loro giubbotti suicidi. Quasi 60 cristiani, tra cui donne, bambini e neonati, sono stati uccisi (per le immagini grafiche delle conseguenze si clicchi qui);

- Nigeria (8 aprile 2012): Domenica di Pasqua, ordigni esplosivi piazzati dai musulmani sono esplosi vicino a due chiese gremiti provocando più di 50 vittime e un numero imprecisato di feriti;

- Egitto (9 aprile 2017): Domenica delle Palme, i musulmani hanno bombardato due chiese gremiti di fedeli, uccidendo almeno 45 e ferendone più di 100;

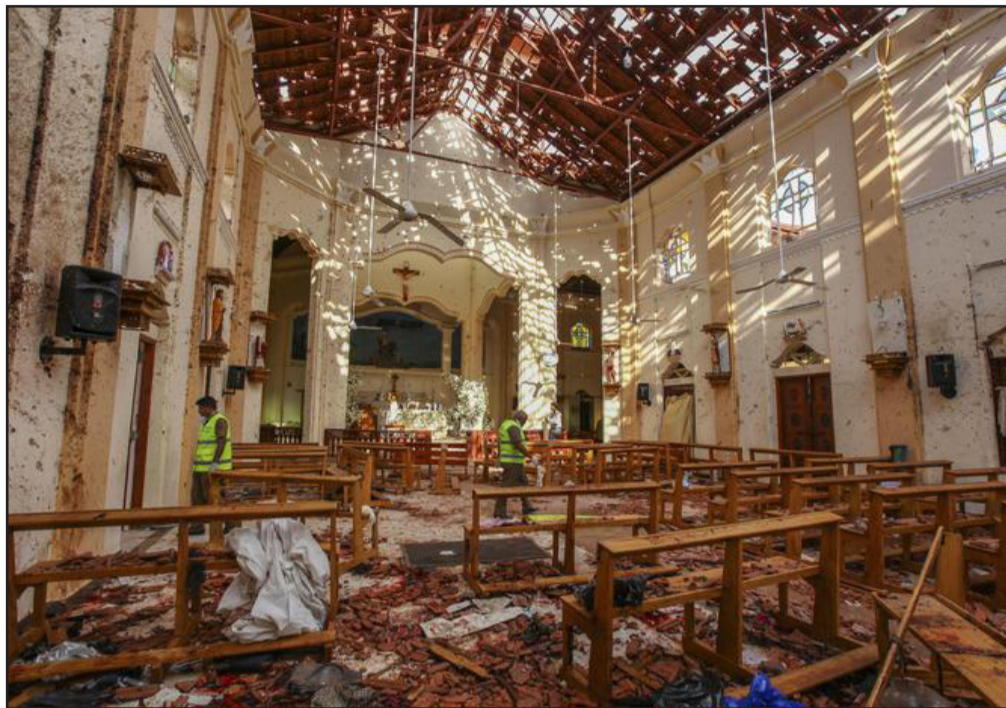
- Nigeria (25 dicembre 2011): durante le funzioni del giorno di Natale, i terroristi musulmani hanno attaccato e hanno fatto esplodere tre chiese; 37 persone sono rimaste uccise e quasi 57 ferite;

- Egitto (dicembre 2016): in un attentato suicida islamico contro due chiese sono morte 29 persone e 47 sono state ferite (per le immagini grafiche delle conseguenze si clicchi qui);

- Indonesia (13 maggio 2018): i musulmani hanno bombardato tre chiese, provocando 13 vittime e decine di feriti;

- Egitto (primo gennaio 2011): i terroristi musulmani hanno bombardato una chiesa ad Alessandria durante la Messa di Capodanno; almeno 21 cristiani sono

di RAYMOND IBRAHIM (*)



stati uccisi. Secondo testimoni oculari, “parti del corpo erano sparse lungo tutta la strada all’esterno” e “sono state portate all’interno della chiesa dopo che alcuni musulmani hanno iniziato a calpestarle e a inneggiare slogan jihadisti”, come “Allahu Akbar!”;

- Filippine (27 gennaio 2019): i terroristi musulmani hanno bombardato una cattedrale, uccidendo almeno 20 persone e ferendone più di 100;

- Indonesia (24 dicembre 2000): durante le funzioni della Vigilia di Natale, terroristi musulmani hanno bombardato diverse chiese facendo 18 vittime e oltre 100 feriti;

- Pakistan (15 marzo 2015): attentatori suicidi musulmani hanno ucciso almeno 14 cristiani in attacchi a due chiese;

- Germania (19 dicembre 2016): vicino alla Chiesa commemorativa dell’Imperatore Guglielmo, a Berlino, un uomo musulmano alla guida di un camion travolge la folla in un mercatino di Natale, uccidendo 13 persone e ferendone 55;

- Egitto (29 dicembre 2017): uomini armati musulmani hanno sparato a una chiesa al Cairo, uccidendo nove persone;

- Egitto (6 gennaio 2010): dopo la Messa della Vigilia di Natale (secondo il calendario ortodosso), i musulmani hanno sparato a sei cristiani mentre uscivano dalla loro chiesa;

- Russia (18 febbraio 2018): un uomo musulmano con un coltello e un fucile a doppia canna è entrato in una chiesa e ha aperto il fuoco; cinque persone – tutte donne – sono state uccise e almeno cinque ferite;

- Francia (26 luglio 2016): i musulmani sono entrati in una chiesa e hanno sgozzato il parroco 84enne, don Jacques Hamel, mentre stava celebrando la Messa, e hanno preso in ostaggio quattro suore liberate grazie all’intervento degli agenti francesi che hanno ucciso i terroristi.

Occorre osservare che l’elenco qui sopra, è poco esaustivo, visto che nel solo Egitto ci sono stati numerosi attacchi simili contro le chiese. Ma poiché non ci sono state vittime o sono state solo poche, tali attacchi hanno ricevuto poca o nessuna copertura da parte della stampa occidentale.

Questo silenzio ha riguardato quelle aree remote e, a quanto pare, secondo i media occidentali, “non importanti”, come la Nigeria, dove i cristiani vengono uccisi a ogni ora in un genocidio di matrice musulmana. Pertanto, dopo aver rilevato che i musulmani hanno eliminato 60mila cristiani solo tra il 2009 e il 2021, un rapporto dell’agosto 2021 afferma che, durante lo stesso lasso di tempo, i musulmani hanno anche distrutto o dato alle fiamme 17.500 chiese e 2mila scuole cristiane. Quante anime prive di documenti sono morte in quegli attacchi terroristici in gran parte taciuti dai media?

L’elenco qui sopra degli attacchi mortali dei musulmani alle chiese non include nessuno dei tanti attentati falliti, ad esempio un attacco del 28 marzo 2021 contro una chiesa durante la funzione della Domenica delle Palme, dove sono morti unicamente gli attentatori suicidi: un uomo musulmano e sua moglie incinta.

Solamente in questi attacchi letali contro le chiese, i musulmani hanno massacrato centinaia di cristiani, senza nemmeno includere le migliaia di cristiani e di altri occidentali massacrati in attacchi che non sono stati sferrati contro le chiese, tra cui gli attentati dell’11 settembre 2001, quelli di Londra del 7 luglio 2005 che colpirono il sistema di trasporti pubblici, l’attacco alla redazione parigina di Charlie Hebdo e al teatro Bataclan, quello lanciato alle Ramblas di Barcellona, l’attentato di Nizza del 14 luglio 2016, l’attacco alla scuola ebraica di Tolosa, quello al mercatino di Natale di Berlino nel 2016 e gli attacchi terroristici avvenuti a Copenaghen, solo per citarne alcuni.

Pertanto, la domanda iniziale: se un solo attacco non musulmano a una moschea, che ha causato la morte di 51 musulmani, è stato sufficiente perché le Nazioni Unite istituissero una “Giornata internazionale per combattere l’islamofobia”, perché così tanti attacchi musulmani contro le chiese, che hanno mietuto migliaia di vittime cristiane, non sono bastati all’Onu per istituire una “Giornata internazionale per combattere la cristianofobia”?

In altre parole, perché un episodio enormemente riprovevole, ma isolato,

di un uomo occidentale che ha ucciso 51 musulmani è di gran lunga più importante per le Nazioni Unite rispetto agli innumerevoli casi di musulmani che hanno ucciso un numero incalcolabile di cristiani?

Se mai fosse messa alle strette e costretta a spiegare questa discrepanza, senza dubbio l’Onu direbbe che, per quanto deplorabili possano essere tutti quegli attacchi alle chiese e anche altri, non rivelano uno schema, come fa “l’islamofobia”; che gli attacchi alle chiese sono tutte conseguenze del terrorismo (che secondo quanto riferito non è in alcun modo collegato all’Islam) alimentato da economia, controversie territoriali e disuguaglianza, in una parola, da “motivi di risentimento”. Si risolvano quei problemi laici e gli attacchi alle chiese cesseranno.

In realtà, sembra essere vero l’esatto contrario: mentre l’attacco alla moschea della Nuova Zelanda è stato davvero una aberrazione – comprovata dalla sua singolarità – gli attacchi dei musulmani alle chiese sono estremamente comuni, non solo ora ma nel corso della storia. In Turchia, ad esempio, si può vedere che fine ha fatto il grande Impero cristiano-bizantino dopo che fu invaso per la prima volta dagli arabi nel VII secolo, fino a quando Costantinopoli cadde sotto il sultano Mehmed II nel 1453, e fino al genocidio dell’inizio del XX secolo di armeni, assiri e greci del Ponto.

Come si può vedere, raramente passa un mese nel mondo musulmano odierno, e sempre più in Occidente, senza che si verificano numerosi assalti o molestie alle chiese. Sebbene alcuni di questi episodi, fortunatamente, non siano stati fatali, tutti sottolineano l’avversione dell’Islam nei confronti delle chiese e di qualsiasi struttura o simbolo religioso che non faccia parte dell’Islam.

E indicativo il fatto che coloro che terrorizzano le chiese spesso condividono poco tra loro: provengono da nazioni molto diverse (Nigeria, Iraq, Filippine), sono di razze diverse, parlano lingue diverse e vivono in condizioni socio-economiche diverse. L’unica cosa che condividono – l’unica cosa che, a quanto pare, li induce ad assalire le chiese e ad uccidere i cristiani – sembra essere la loro religione. In altre parole, gli attacchi dei musulmani alle chiese sembrano avere una fonte ideologica, sono sistemici, e pertanto sono un problema reale e costante a cui la comunità internazionale deve rivolgere l’attenzione e che deve arginare.

Eppure, le Nazioni Unite vorrebbero che ignorassimo e non prendessimo in considerazione tutti questi massacri continui contro la Chiesa cristiana come deplorabili conseguenze di “motivi di risentimento” fuori luogo, e invece concentrassimo l’attenzione su un episodio isolato, anche se certamente orrendo. Per le Nazioni Unite, evidentemente, un unico episodio costituisce uno “schema”, uno schema che ha un disperato bisogno di riconoscimento e di una risposta.

La risposta è mettere a tacere, ignorare o attaccare tutti coloro che smascherano lo schema reale, ampiamente documentato, di abusi e violenze contro i non musulmani, il che, non c’è dubbio, è esattamente ciò che significa “combattere l’islamofobia”.

(*) Tratto dal Gatestone Institute – Traduzione a cura di Angelita La Spada

